

ECONOMIA

Eurozona, recessione finita ma la crisi non lascia l'Italia

● **Il Pil del 2° trimestre** segna un +0,3%, dopo ben sei periodi negativi, ma il nostro Paese è in controtendenza, -0,2%
 ● **Rispetto al 2012** il calo italiano è di 2 punti
 ● **Borse caute** ma lo spread segna il minimo da due anni

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Quel che martedì era stato anticipato dai dati europei sulla produzione industriale, ha ricevuto conferma ieri da una rilevazione, relativa al Pil del secondo trimestre, di portata ancora maggiore. E così, seppur senza squilibri di tromba, si può parlare di una ripresa finalmente in corso nel Vecchio continente, ma se c'è una delle grandi nazioni che arranca, con il rischio di perdere il treno, questa è proprio l'Italia.

Al di là delle perduranti difficoltà del nostro Paese, che continua ad esporre un segno negativo alla voce Prodotto interno lordo, il 14 agosto 2013 è comunque data che merita una sottolineatura in rosso nel calendario economico degli ultimi anni. Infatti, sarà ricordato come il giorno dell'uscita dalla recessione dell'Eurozona, dell'Unione europea nonché di diversi Stati membri, Francia in testa. Un passaggio importante, ma non sufficiente a parlare di crisi alle spalle, come si è affrettato a sottolineare il commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn. Ed anche i mercati hanno reagito tiepidamente ai numeri sfornati da Eurostat, ma in questo caso occorre considerare che si tratta di sedute tradizionalmente con bassa attività finanziaria, per via del periodo di ferie.

OLTRE LE PREVISIONI

Nel secondo trimestre, dunque, il Pil dell'Eurozona ha segnato un progresso dello 0,3% rispetto ai primi tre mesi dell'anno. Un dato che alla vigilia era

stato messo nel conto dagli analisti, anche se in misura un po' più contenuta (+0,2%). Un risultato che autorizza a parlare di uscita dalla recessione perché si tratta del primo dato positivo dopo ben sei trimestri consecutivi in calo. Ma come spesso è capitato dall'inizio della crisi, anche questa volta non è festa per tutti nell'Eurozona. Particolarmente significative, ed entrambe oltre le attese, sono state le performance messe a segno dalle due economie più forti del continente. La Germania dopo un primo trimestre di crescita zero ha fatto segnare un probante +0,7%, mentre la Francia, che arrivava da due trimestri in contrazione dell'economia, ha chiuso la fase recessiva con un deciso e inatteso +0,5 per cento. Fra le altre nazioni da segnalare il buon progresso della Finlandia (+0,7%), e il notevole balzo del Pro-

dotto lordo portoghese, +1,1%, dopo addirittura dieci trimestri consecutivi in calo.

E veniamo allo specifico italiano, con numeri che per quanto distanti dalla media continentale non hanno in realtà sorpreso nessuno. Il Paese, infatti, conferma le sue difficoltà a lasciarsi alle spalle la crisi ed anche nel secondo trimestre dell'anno ha dovuto accusare un calo del Pil pari allo 0,2%. Peraltro, si tratta di una flessione inferiore rispetto ai periodi precedenti (-0,6% nei primi tre mesi del 2013), il che può indurre ad un ottimismo molto cauto per quel che sarà il risultato del terzo trimestre. Piuttosto, a preoccupare maggiormente è il raffronto anno su anno: comparando il secondo trimestre con lo stesso periodo del 2012 il calo è del 2%. In prevedibile compagnia negativa con l'Italia

c'è la Spagna, che ha registrato una flessione dello 0,1% nel trimestre. Ma c'è da aggiungere che può capitare di esporre il segno meno anche ad economie tradizionalmente più solide. Questa volta è accaduto all'Olanda che con il -0,2% rilevato da Eurostat non riesce ad uscire dalla recessione. La maglia nera per la peggiore performance del trimestre va ancora a Cipro (-1,6%), mentre fuori dall'Eurozona la Gran Bretagna segnala una cospicua progressione, +0,6%, rispetto al primo trimestre. Le Borse, come detto, non si sono scomposte più di tanto, con lievi progressi non superiori al mezzo punto percentuale. Più significativo l'andamento degli spread, con quello fra Btp decennale e l'omologo Bund tedesco che è sceso ormai sui valori minimi da due anni a questa parte.

FISCO**Gettito Iva: italiano il calo più forte in Europa**

Nel primo semestre del 2013 il gettito Iva ha presentato forti oscillazioni tra i diversi Paesi europei con, agli estremi, una flessione tendenziale del 5,7% in Italia e un incremento del medesimo ammontare in Spagna. È quanto emerge dalla relazione sulle entrate tributarie internazionali pubblicata sul sito internet del dipartimento Finanze del ministero dell'Economia. Tra gli altri Paesi presi in considerazione, mostra una variazione positiva anche la Gran Bretagna (+2%), mentre si registra una sostanziale stabilità in Germania (+0,8%), Irlanda (-0,2%) e Portogallo (-0,8%). L'Italia conferma un andamento più negativo che nel resto d'Europa. C'è da dire che l'Iva segue l'andamento dell'economia e soffre direttamente delle contrazioni del Pil. ma va aggiunto che si tratta anche di una delle imposte più evase. Colpisce il calo di oltre il 5% soprattutto a fronte di un aumento delle aliquote, che evidentemente non è servito a recuperare gettito.

IL PIL EUROPEO SI RIPRENDE

Dati in %	RISPETTO AL PRECEDENTE TRIMESTRE	RISPETTO A UN ANNO FA
Europa 27	0,3	-0,2
Area Euro	0,3	-0,7
Belgio	0,1	-0,1
Germania	0,7	0,5
Grecia	-	-4,6
Spagna	-0,1	-1,7
Francia	0,5	0,3
ITALIA	-0,2	-2,0
Cipro	-1,4	-5,2
Olanda	-0,2	-1,8
Portogallo	1,1	-2,0
Regno Unito	0,6	1,4

Fonte: Eurostat

LaPresse-L'Égo



Prodi ha ragione, ai ricorsi amministrativi va posto un freno

IL COMMENTO

ANTONIO NICITA

ANNO DOPO ANNO, ATTRAVERSO LE ANALISI DOING BUSINESS DELLA BANCA MONDIALE E QUELLE OCSE SULLA QUALITÀ DELLA REGOLAZIONE, abbiamo imparato che una delle più importanti barriere all'entrata e allo sviluppo delle imprese in Italia è rappresentato da persistenti oneri amministrativi ingiustificati, da regole contraddittorie, da una pluralità di fonti e produzioni normative concorrenti e spesso in conflitto, dai lunghi tempi dei processi.

La recente provocazione di Romano Prodi («Aboliamo Tar e Consiglio di Stato», Il Messaggero, 11 agosto) non va quindi lasciata cadere perché essa denuncia un punto fondamentale che il dibattito sulla qualità delle regole ha spesso trascurato: non basta semplificare le

procedure o ridurre gli oneri a sistema organizzativo invariato. È tempo di ripensare proprio alla macchina organizzativa della giustizia, a partire da quella civile e da quella amministrativa, nel rispetto, certo, della tutela dei diritti e degli interessi legittimi, ma prevedendo importanti filtri, basati anche su incentivi e sanzioni, all'uso indiscriminato, ripetuto e sistematico del ricorso amministrativo.

La giustizia amministrativa nasce per tutelare diritti e interessi legittimi nei confronti dei possibili abusi della pubblica amministrazione. Data la rilevanza della pubblica amministrazione sul Pil italiano è evidente che una larga parte delle attività economiche dipendano dalle modalità con le quali viene «governata» la pretesa di una tutela che si ritiene esser stata violata e la composizione di interessi in conflitto.

Come ha mostrato un recente studio di Bruna Szego della Banca

d'Italia (che non si limitava alla giustizia amministrativa) l'assenza di filtri all'impugnazione comporta che, nel nostro paese, sia sempre conveniente impugnare una decisione di un tribunale ovvero ricorrere avverso una decisione della Pa. Le probabilità di vincere o di perdere si equivalgono, clamorosi ribaltamenti tra diversi livelli di giudizio sono sempre più frequenti e «non si perde nulla» ad avanzare una pretesa. Si pone dunque il tema di riflettere sull'efficienza complessiva della «governance» dell'organizzazione della giustizia amministrativa, sul limitare significativamente ricorsi e impugnazioni (responsabilizzando di

...

Ripensare la macchina della giustizia e prevedere importanti filtri basati su incentivi e sanzioni

conseguenza le decisioni di prima istanza) e sul generare una maggiore certezza giuridica.

Sull'argomento, vi sono tre possibili ambiti, concorrenti, di dibattito e azione. Il primo riguarda la riforma del sistema esistente puntando soprattutto sulla introduzione di significativi filtri ai ricorsi e all'impugnazione, contemplando anche una riduzione dei livelli di appellabilità. Il secondo riguarda proprio il vecchio dibattito sulla giurisdizione unica e sulla uniformità delle tutele e delle garanzie indipendentemente dalla loro causa e dalle ragioni ad esse sottostanti. Il terzo riguarda un tema caro agli economisti - che resta sullo sfondo della provocazione di Romano Prodi - e cioè attribuire un peso diverso, ai fini del ricorso, ad aspetti meramente formali (magari sanabili ex-post) e ad aspetti sostanziali. In molte circostanze, un appalto o un concorso vengono annullati per vizi di forma in realtà

sanabili, oppure una impresa meritevole sotto il profilo economico (ad esempio perché ha prodotto una offerta economica migliore del concorrente) si vede esclusa in quanto la propria domanda era priva di un documento prodotto in originale e così via. Si tratta dell'annoso dilemma tra appropriatezza formale e contenuto sostanziale di una transazione economica: i requisiti di trasparenza della condotta della Pa finiscono per conferire un peso sempre crescente proprio a quegli aspetti che più sono rilevanti ai fini del ricorso amministrativo. Si genera così il paradosso che per limitare l'incertezza associata alla discrezionalità della Pa si finisce per ingrossare le file dei ricorsi amministrativi, senza alcun filtro. Di fatto generando una nuova e forse più pervasiva incertezza. Prodi, giustamente, chiede aiuto ai giuristi. Sperabilmente, senza il filtro della difesa d'ufficio.